

Capitolo primo

E avrei potuto vederla solo lí sul ponte di pietra, una danzatrice avviluppata in un azzurro spettrale, perché da lí dovevano averla portata via quando ero piccolo, quando la terra della Virginia era ancora rossa come il mattone e rossa di vita, e sebbene ci fossero altri ponti sul fiume Goose, dovevano averla legata e trascinata attraverso quello, perché quello era il ponte che dava sulla strada a pedaggio che si snodava tra le verdi colline e giù per la valle prima di piegare in un'unica direzione, e quella direzione era il sud.

Avevo sempre evitato quel ponte, perché era imbrattato dal ricordo delle madri, degli zii e dei cugini andati verso Natchez. Ma conoscendo ora il portentoso potere della memoria, sapendo come possa aprire una porta azzurra fra un mondo e un altro, come possa spostarci dalle montagne ai prati, dai boschi verdi ai campi coperti di neve, sapendo ora che la memoria può piegare la terra come un panno, e sapendo, anche, che avevo relegato il ricordo di lei nel «laggiú» della mia mente, che avevo dimenticato ma non avevo dimenticato, ora so che questa storia, questa Conduzione, doveva cominciare lí su quel prodigioso ponte fra la terra dei vivi e la terra degli scomparsi.

E lei stava ballando la juba sul ponte, con una brocca di terracotta sulla testa, mentre una grande bruma si alzava dal fiume lambendole i talloni nudi che battevano sull'acciottolato facendo tremolare la sua collana di conchiglie. La brocca di terracotta non si muoveva; sembrava quasi parte di lei, così che, per quanto alzasse le ginocchia, per quanto si piegasse di lato e si chinasse in avanti, per quanto spalancasse le braccia, la brocca le restava fissa sulla testa come

una corona. E assistendo a quell'incredibile impresa capii che quella donna che ballava la juba, quella donna avvilupata in un azzurro spettrale, era mia madre.

Nessun altro la vide – né Maynard, che in quel momento era seduto nel retro del suo nuovo calesse Millennium, né la meretrice che lo teneva avvinto con le sue malie, e neanche, cosa stranissima, il cavallo, sebbene a quanto mi risultava i cavalli abbiano fiuto per le cose che vengono da altri mondi e fanno capolino nel nostro. No, la vidi solo io, dal sedile del cocchiere, ed era proprio come me l'avevano descritta, proprio come dicevano fosse stata ai vecchi tempi quando saltellava in mezzo a un cerchio composto da tutta la mia gente – la zia Emma, il Giovane P, Honas e lo zio John – e loro applaudivano, battendosi il petto e dandosi manate sulle ginocchia, incitandola sempre piú veloci, e lei pestava forte i piedi per terra, come se schiacciasse sotto i talloni una creatura strisciante, e si piegava in due in un inchino, poi roteava e girava le ginocchia unite, all'unisono con le mani, e la brocca di terracotta restava sempre sulla testa. Mia madre era la miglior danzatrice di Lockless, cosí mi avevano detto, e io me ne ricordavo perché a me quel dono non l'aveva trasmesso, e me ne ricordavo anche perché era stata la danza a portarla all'attenzione di mio padre, e quindi a portare me all'esistenza, e ancor piú me ne ricordavo perché io ricordavo tutto – tutto, a quanto pare, tranne lei.

Adesso era autunno, la stagione in cui le corse arrivavano a sud. Quel pomeriggio Maynard aveva vinto con un purosangue dato perdente da tutti, e aveva pensato che cosí si sarebbe finalmente guadagnato la stima della Qualità della Virginia, a cui teneva tanto. Ma quando aveva fatto il giro della grande piazza, stravaccato sul sedile del calesse, con un gran sorriso stampato in faccia, gli uomini dell'alta società gli avevano voltato la schiena tirando dai sigari. Nessuno scambio di convenevoli. Lui era rimasto quel che sempre sarebbe stato: Maynard il Gonzo, Maynard lo Zotico, Maynard l'Idiota, la mela marcia caduta a molte miglia dall'albero. Ribolliva di rabbia, e si era fatto portare alla vecchia casa ai margini della nostra città, Starfall, dove aveva pagato per una notte con una meretrice e poi aveva avuto la brillante idea di

portarsela alla grande casa a Lockless, e poi, scelta piú fatale di tutte, in un improvviso moto di vergogna aveva insistito perché evitassimo la strada che attraversava la città e prendessimo per Dumb Silk Road fino a dove si congiungeva con quella vecchia strada a pedaggio, il che ci aveva riportati sulla sponda del fiume Goose.

Cadeva una pioggia fredda e costante mentre guidavo il calesse, e l'acqua mi sgocciolava giú dalla tesa del cappello e formava piccole pozze sui pantaloni. Sentivo Maynard nel retro che faceva i suoi soliti giochetti, infliggendo alla meretrice le sue spaconerie carnali. Io spingevo il cavallo piú forte che potevo, perché l'unica cosa che desideravo era arrivare a casa e liberarmi della voce di Maynard, anche se, in questa vita, non avrei mai potuto liberarmi di lui. Maynard, colui che mi teneva alla catena. Maynard, il fratello di cui avevano fatto il mio padrone. E stavo cercando in ogni modo di non ascoltarlo, distraendomi col ricordo di quando spannocchiavamo il granturco o di quando giocavamo a moscacieca. Ma non ebbi il tempo di vagare con la mente, perché a un tratto calò un silenzio improvviso, che cancellò non solo la voce di Maynard, ma ogni minimo suono del mondo circostante. E ora, spulciando nell'archivio della mia mente, a comparire erano i ricordi degli scomparsi: uomini che tenevano duro la vigilia di Capodanno, e donne che facevano il loro ultimo giro dei meleti, zitelle che affidavano a qualcuno il proprio orto, vecchietti che maledicevano la grande casa di Lockless. Le legioni degli scomparsi, portati via attraverso quel ponte funesto, le legioni incarnate da mia madre che danzava.

Tirai le redini, ma era troppo tardi. Precipitammo, e quel che accadde dopo sconquassò per sempre il mio senso di un ordine cosmico. Ma ero lí e lo vidi accadere, e da allora ho visto moltissime cose che rivelano i limiti della nostra conoscenza, e quanto ci sia oltre quei limiti.

La strada sotto le ruote svaní di colpo, e l'intero ponte venne meno, e per un momento mi sentii galleggiare sulla, o nella, luce azzurra. E in quel momento sentii caldo, e ricordo quel breve calore perché, altrettanto all'improvviso, mi trovai nell'acqua, sotto l'acqua, e anche ora mentre ve lo racconto mi sento di nuovo lí, nella gelida morsa del fiume

Goose, con l'acqua che mi entrava dentro a fiotti, e quella particolare bruciante sofferenza che prova solo chi sta per annegare.

Non esiste altra sensazione come quella di annegare, perché quel che si prova non è solo sofferenza, ma sbigottimento per una circostanza così incongrua. La mente crede che dovrebbe esserci aria, dato che l'aria c'è sempre, e l'impulso di respirare è così istintivo che bisogna sforzarsi per non eseguire quell'ordine. Se fossi saltato giù da quel ponte di mia volontà, sarei stato preparato ad accogliere quella situazione inedita. Anche se il calesse si fosse ribaltato avrei capito, perché sarebbe stata una cosa immaginabile. Ma era come se fossi stato spinto giù da una finestra e dritto nelle profondità del fiume senza alcun preavviso. Continuavo a cercare di respirare. Ricordo che per respirare spalancavo la bocca come se chiamassi aiuto, e ricordo la sofferenza della risposta che ricevevo, la sofferenza dell'acqua che mi entrava dentro a fiotti, e come reagivo a quella sofferenza ansimando, con l'unico risultato di far entrare altra acqua.

Ma in qualche modo riuscii a ragionare, in qualche modo riuscii a capire che tutto quel dibattermi non avrebbe fatto che accelerare la mia dipartita. E con quella nuova consapevolezza notai che in una direzione c'era luce e nell'altra buio, e ne dedussi che il buio era l'abisso e la luce no. Battei forte le gambe e allungai le braccia verso la luce spingendo sull'acqua finché, tossendo, rigurgitando, non mi ritrovai in superficie.

E quando, aprendomi un varco nell'acqua scura, riemersi nel diorama del mondo – nubi temporalesche appese a un filo invisibile, un sole rosso che si stagliava contro le nuvole e, sotto quel sole, colline ammantate d'erba – mi voltai a guardare il ponte di pietra, che ormai doveva essere, mio Dio, a mezzo miglio di distanza.